Indice

- Piazza dell'Aquila
- 3.2. Suffragio
- S. Giovanni Battista 3.3.
- Scuole Pubbliche
- 3.5. Palazzo Guiccioli
- 3.6. Monastero di San Vitale
- S. Eufemia e SS. Giovanni e Paolo
- 3.8. Madonna del Torrione
- 3.9. Piazza Duomo
- 3.10. Palazzi Rasponi
- 3.11. Palazzo Vitelloni
- 3.12. Palazzo Baronio
- 3.13. Santa Maria Maddalena
- 3.14. Palazzo Rasponi poi Bellenghi
- 3.15. Palazzo Corradini
- 3.16. Orfanatrofio della Misericordia
- 3.17. Monastero di Classe
- 3.18. Palazzi Lovatelli
- 3.19. Porta Nuova
- 3.20. Canale Corsini



LIONS CLUB RAVENNA HOST LIONS CLUB RAVENNA - BISANZIO LIONS CLUB RAVENNA DANTE ALIGHIERI LIONS CLUB RAVENNA ROMAGNA PADUSA



¹ Edizione Dicembre



Ideazione e coordinamento generale Gianni Morelli

Anna Missiroli

Contributi

Dante Bolognesi, Franco Gabici, Silvio Gambi, Giulio Guberti, Maria Grazia Marini, Gian Roberto Marziani, Gianni Morelli, Paolo Santelmo.

Fotografie Fondi Ricci, Trapani e Savini c/o Biblioteca Classense - Ravenna Eros Antonellini - Gruppo indagine visiva.

Ricerca iconografica Giuseppe Gardella

Immagini di copertina Paolo Racagni

Piazza dell'Aquila

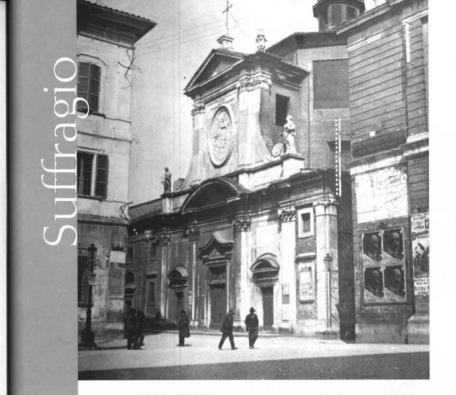
Dal 1882 la denominazione di questa piazza ricorda il giorno 20 settembre 1870: la presa di Porta Pia e l'annessione di Roma al Regno d'Italia. In passato fu detta "piazza della legna", "del vino e delle granelle" e anche "foro asinario". Più comunemente è stata, ed è tuttora, chiamata "piazza dell'aquila", a motivo della colonna con l'aquila coronata, innalzata nel 1609 per celebrare il cardinal legato Bonifacio Caetani, che in quegli anni riformò l'ordinamento del Consiglio comunale e riattivò il porto della città. Inizialmente la colonna era stata collocata nella Piazza Maggiore (oggi del Popolo), ma nel 1673 venne qui trasferita per lasciare il posto alla statua di papa Alessandro VII; l'immagine del papa fu poi rimossa, mentre l'aquila è rimasta. Il basamento in marmo rosa su cui poggia la colonna aveva sostenuto per secoli la monumentale statua romana dell'Ercole Orario, detto anche "conchincollo", che reggeva un quadrante a luce solare e lunare. Un lato della piazzetta è delimitato dalla facciata del palazzo che dall'inizio del Seicento è residenza dei Pasolini, antico casato patrizio che diede i natali a eruditi, scrittori ed esponenti politici di primo piano. La proprietà comprende l'intero isolato al retro, in buona parte occupato da un parco secolare, tra i più vasti e antichi giardini privati della città. Sul lato opposto la piazzetta è chiusa dal retro del Palazzo Comunale. Costruito a partire dal Cinquecento, in questa ala venne ricavata la sede del Magistrato dei Savi, l'organo esecutivo del governo cittadino. Sotto al palazzo, sin da allora, un voltone collega con la Piazza Maggiore. Gli affreschi che ne decorano le pareti furono eseguiti da Gaetano Savini nel 1873 e rappresentano Ravennati illustri, monumenti e vedute della città. In età moderna, qui



si trovava il centro economico e commerciale di Ravenna. Secondo il catasto napoleonico, il primo a fornire un quadro complessivo della distribuzione degli immobili urbani, su un totale di 261 botteghe tra città e sobborghi, 208 si concentravano lungo le strade dei due rioni centrali dell'Aquila e di Piazza Maggiore. Nelle due piazze si svolgeva anche il mercato: quello giornaliero, dove contadini e ortolani vendevano i loro prodotti; e quello più consistente del sabato, che si arricchiva della presenza di artigiani e rivenditori da vicine località: arrotini, ciabattini, pizzicagnoli, lardaroli, pignattari, merciai, peltrari... Sin dal Medioevo qui si teneva anche la fiera di maggio di merci e pelli, appuntamento per commercianti da altre città romagnole e forestieri, fiorentini, veneziani, tirolesi, lombardi, attratti dall'esenzione del dazio che la fiera consentiva.

III 2 Suffragio

Santa Maria del Suffragio fu consacrata nel 1728, dopo quasi trent'anni dall'apertura del cantiere. La costruzione della chiesa si colloca tra gli elementi che contribuirono a rinnovare il volto della città in età barocca, specialmente sotto il patrocinio dei vari enti religiosi: l'autorità legatizia, la curia arcivescovile, congregazioni e confraternite. Insieme al Suffragio, particolarmente rilevante per la sua ubicazione su un lato della Piazza Maggiore, in quel tempo venne ristrutturata San Domenico, ricostruite la cattedrale, Sant'Eufemia e i Santi Giovanni e Paolo, realizzate le nuove facciate di Santa Maria in Porto e, ancora sulla piazza, di San Sebastiano e San Marco (di cui oggi restano solo tracce nel palazzo sotto all'orologio). La chiesa venne costruita dalla Confraternita della Beata Vergine dei Suffragi, sorta nel 1635 con lo scopo di assistere i derelitti e di portare soccorso spirituale ai moribondi. Sulla facciata, tutta in pietra d'Istria, oltre alle due statue della giustizia e della pace, campeggia al centro lo stemma della confraternita: le fiamme del purgatorio avvolgono alcune anime e un angelo interviene a liberarle. Architettura complessa, a pianta centrale, articolata in vari corpi con tormentato gusto barocco, presenta all'interno una ricca decorazione a stucchi del luganese Antonio Martinetti, fondatore di una scuola che fu attiva a Ravenna per tutto il XVIII secolo. Il progetto della chiesa è opera del romano Francesco Fontana, che a Ravenna lavorò anche al vicino palazzo Spreti, in via Paolo Costa. In una cronaca relativa all'anno 1783, la chiesa è ricordata perchè offrì scampo a un contadino che rischiava il linciaggio da parte della folla inferocita, durante una delle frequenti proteste della povera gente per la mancanza di pane e farina. "La plebe



ebbe a lapidare un povero contadino del parroco di San Bartolo che per uno staio di grano in piazzetta domandò 14 paoli", un costo esagerato. "Se gli affollò addosso il popolazzo, gli disse mille improperi, lo mandò mille volte a quel paese col suo padrone, gli sparse furiosamente una porzione di grano, ed ebbe da fare a scappare e togliersi dalle loro mani". Molto più tardi, la chiesa fu invece vittima di una sommossa. Durante la Settimana Rossa, nel giugno 1914, venne saccheggiata, banchi e suppellettili accatastati all'esterno per opporre una barricata alle truppe che caricavano dalla piazza. Approfittò della situazione l'industriale repubblicano Giacomo Valli, di Lugo, che sulla barricata piantò una bandiera rossa con la scritta "Bevete sciroppo d'uva Valli".

III 3 S. Giovanni Battista

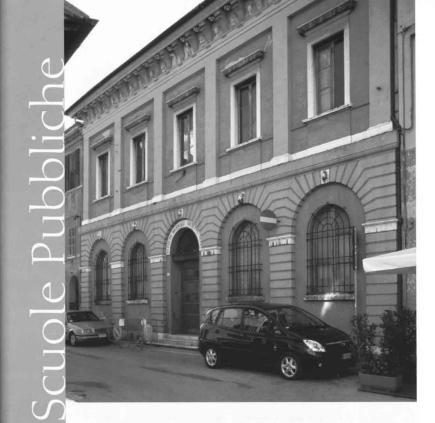
Per i ravegnani è "Sân Zvan dla zôla", San Giovanni della cipolla, perchè alla cipolla era dedicata una fiera che si svolgeva in giugno sul sagrato, dove sorgeva un quadriportico demolito nel 1634. La chiesa risale al IX secolo almeno, come la struttura cilindrica del campanile, ma l'aspetto attuale è l'esito della ricostruzione d'età moderna. Tra Sei e Settecento la curia arcivescovile effettuò numerosi interventi di sistemazione alle chiese di molte delle ventuno parrocchie di città. Varie furono oggetto di demolizione e rifacimento, soprattutto per contrastare gli effetti della subsidenza, come Santa Maria Maggiore, Santa Croce, Sant'Eufemia, il complesso della cattedrale e le scomparse Sant'Andrea Maggiore, Sant'Agnese, Santa Maria in Coeloseo, i Santi Nicandro e Marciano. Avvenne anche per San Giovanni Battista, ricostruita nel 1683 su progetto di Pietro Grossi, l'architetto più attivo a Ravenna nella seconda metà del Seicento e autore di molte delle citate ricostruzioni. La chiesa custodisce una preziosa raccolta di dipinti di artisti ravennati tra XV e XVIII secolo: una Madonna col Bambino e i Santi Alberto e Sebastiano, di Nicolò Rondinelli, la principale personalità del secondo Quattrocento, formatosi alla scuola veneziana del Bellini; due pale, ancora con Madonna, Bambino e santi, di Francesco Longhi, figlio di Luca e fratello di Barbara, famiglia di pittori attivi nel Cinquecento; un Sant'Antonio abate, del primo Seicento, autore Giovanni Barbiani, capostipite di una famiglia di artisti operanti tra Sei e Settecento, che costituirono una sorta di scuola locale. Di suo figlio Giovan Battista è la pala della Madonna con Bambino e i Santi Caterina, Eufrosina, Simone Stock, Andrea Corsini e un santo vescovo, ritoccata nel Settecento da Andrea, suo

più celebre discendente; del 1771 è infine la Madonna, il Bambino e i Santi Crispino e Crispiniano, firmata da Domenico Cignani. Nel 1408 presso la chiesa sorse il convento dei Padri Carmelitani, che vi allestirono un ospedale, uno dei sei operanti in città fino ai primi anni del XVI secolo, per

una popolazione inferiore ai diecimila abitanti. Di fronte alla chiesa, via Pietro Alighieri era attraversata da via Zanzanigola, della quale resta solo il tratto verso sud; l'altro è stato eliminato dopo le distruzioni provocate dalle bombe nel 1944. La Zanzanigola segna ancora la riva occidentale del canale Padenna, che scorreva qui fino al XV secolo, e che aveva nella via Rossi la corrispondente riva orientale. In questo punto esisteva forse un traghetto e la chiesa sembra fosse chiamata San Giovanni ad Naviculam. Dalla storpiatura dialettale, "Sân Zvan a navigula", deriverebbe il curioso nome di Zanzanigola.

III 4 Scuole Pubbliche

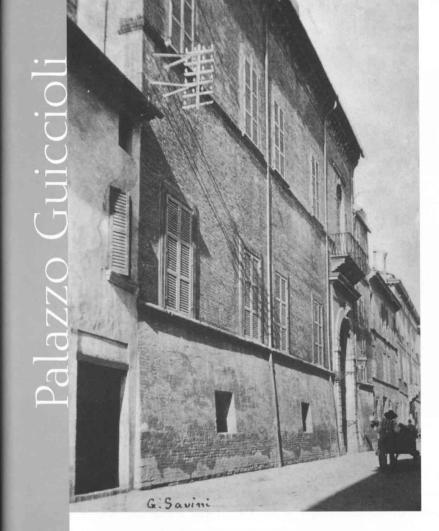
Il nuovo edificio delle scuole pubbliche fu costruito nel 1782, in quella che allora era la strada delle Stuoie. Lo Stato pontificio non istituì mai un proprio sistema scolastico, coordinato da un organo centrale e unificato per l'intero territorio. La gestione dell'educazione scolastica venne lasciata all'iniziativa locale, in genere assunta da ordini religiosi, ciascuno con propri metodi e programmi, per lo più rivolti all'istruzione secondaria. A Ravenna l'istruzione scolastica era gestita dai Gesuiti. Il collegio della Compagnia era stato fondato nel 1670, ma sin dal 1579 l'arcivescovo aveva chiamato alcuni di loro perchè "regolassero le scuole della dottrina cristiana". Ad essi venne affidato anche il Collegio dei Nobili, istituito alla fine del Seicento, che costituì per lungo tempo l'istituto scolastico di maggior prestigio della città. Riservato ai maschi, educò alle lettere e alle arti tutti i rampolli della locale aristocrazia. Soppressa la Compagnia del Gesù nel 1773, il collegio passò ai Padri delle Scuole Pie. Nel clima di riformismo illuminato del secolo XVIII, il legato pontificio Luigi Valenti Gonzaga assunse l'iniziativa di dotare la città di un istituto per l'istruzione popolare ed elementare. Fu l'architetto ravennate Camillo Morigia a delineare il progetto delle nuove Scuole Pubbliche Comunali, il cui aspetto è rimasto da allora sostanzialmente inalterato: un'architettura inedita per Ravenna, ispirata al contemporaneo gusto neopalladiano inglese, con motivi ornamentali classici o che riconducono allo stemma della città, come la pigna e la testa di leone. La scritta sugli archi ricorda che questa, tra 1910 e 1979, fu la sede dell'Istituto Musicale "G. Verdi", l'unica scuola di musica della città. Quest'opera di Morigia va inserita nell'ambito di una stretta



collaborazione che l'architetto instaurò con le istituzioni pubbliche (la sede legatizia, la Comunità, la Mensa arcivescovile) e che procurò un certo rinnovo della città nel secondo Settecento, tramite la realizzazione di opere di pubblica utilità, quali l'orfanotrofio maschile, la tomba di Dante, i magazzini del porto e la dogana di mare, la strada di collegamento con Forlì, il rifacimento della facciata con l'orologio pubblico in piazza, il rinnovo dell'ospedale di Santa Maria delle Croci. Interventi in cui l'attenzione all'utile si fondeva col moderno gusto del decoro e che, nell'intento di rimuovere ogni ostacolo alla pubblica felicità, rientravano nel programma riformista di papa Pio VI.

III 5 Palazzo Guiccioli

"a.a. in e.", così George Gordon Byron firmava le sue lettere a Teresa Guiccioli: "amante amico in eterno". Quelle promesse sembrano ancora vibrare nell'atmosfera decadente di questo palazzo seicentesco, dove il poeta soggiornò tra 1820 e 1821. Lord Byron era allora ospite del conte Alessandro Guiccioli, corteggiatore della sua giovane consorte Teresa e cospiratore insieme al fratello di lei, Pietro Gamba, affiliato alla Carboneria. Occupava le stanze del primo piano, insieme a sette domestici, due cani, due gatti, tre pavoni, un'oca e una scimmia; i suoi sette cavalli erano sistemati nella scuderia e ogni giorno si concedeva una cavalcata in pineta. "Sono stato qui queste quattro settimane avendo lasciato Venezia un mese fa", scrive Byron in una lettera al suo editore di Londra. "Sono venuto a vedere la mia Amica la contessa Guiccioli, che è stata e sta sempre assai male... Essa ha soli 17 anni, ma non è di costituzione robusta... Suo marito (questa è la sua terza moglie) è il signore più ricco di Ravenna e di tutta la Romagna; ma non è il più giovane, avendo passati i 60 anni: però è ben conservato". Le travolgenti passioni byroniane stemperano l'aspetto austero e disadorno di questa facciata, in cui si rispecchiano il carattere dei Guiccioli, antico ceppo patrizio ravennate, e in particolare l'indole e gli interessi del conte Alessandro. Principale collaboratore dei Francesi all'indomani del loro arrivo (1796), egli fu tra i protagonisti dell'imponente operazione di confisca e vendita del vasto patrimonio fondiario proveniente dalla soppressione napoleonica di monasteri e conventi (1797). Ciò provocò la trasformazione del quadro economico e sociale della città: eliminò la presenza delle corporazioni religiose; rafforzò il potere dell'aristocrazia



filo-francese, basato per lo più sul controllo della proprietà terriera; infine fece emergere una borghesia in grado di partecipare all'acquisto dei beni confiscati, e di impiantare su questa base nuove fortune economiche e un nuovo peso politico.

Monastero di San Vitale

Per dimensioni economiche e prestigio, questa fu la maggiore abbazia della città fino al 1797, quando il decreto napoleonico di confisca ne impose la soppressione. Fu poi trasformata in caserma e oggi ospita gli uffici della Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio, la Scuola per il restauro del mosaico e il Museo nazionale, con raccolte di reperti archeologici, stoffe, avori, icone, armi, monete, ceramiche. Monastero benedettino, crebbe a partire dal X secolo accanto alla basilica bizantina di San Vitale, sviluppandosi attorno a tre chiostri, costruiti tra XV e XVI secolo. Tra Sei e Settecento ospitava una comunità di circa cento persone, di cui metà religiosi, e conteneva tutti i servizi e gli ambienti necessari al loro mantenimento: refettori, cucine, forni, dormitori, dispense, cantine, aule scolastiche, sala del capitolo, uffici amministrativi e contabili, archivio, stalle, orti, magazzini, depositi per grani, pinoli, legname, marmi... Verso la metà Settecento vi venne allestito anche un "museo chirurgico e medico", che raccoglieva strumenti e attrezzi per la cura delle più diverse malattie, con modelli in cera che riproducevano pezzi anatomici e illustravano operazioni chirugiche. La floridezza dell'abbazia poggiava su un consistente patrimonio fondiario, amministrato con rigore benedettino e costituito nel tempo grazie a lasciti e donazioni, privilegi imperiali e pontifici. A metà Seicento, i terreni dell'abbazia si estendevano per circa 6.400 ettari, a nord e a ovest della città. Oltre metà di essi era costituita da terre asciutte, formate da grandi tenute, suddivise in appezzamenti coltivati prevalentemente a grano da famiglie di mezzadri. Per il resto erano prati naturali, pascoli, valli e boschi a pineto, in cui l'abbazia praticava l'allevamento di bovini, cavalli

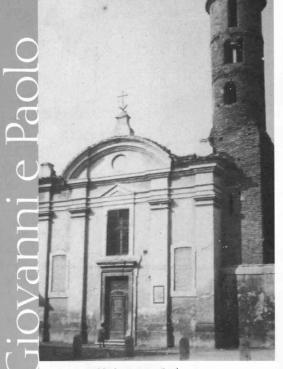


Mosaici nella Basilica di S. Vitale.

e pecore; godeva di diritti di pesca; traeva legname e pinoli, di cui faceva commercio. Nel periodo della dominazione pontificia potenziò il proprio patrimonio estendendolo a nuove terre strappate alle paludi, giocando un ruolo da protagonista in vasti progetti di bonifica che interessarono le valli a nord e nord-ovest della città: le bonificazioni "clementina", intrapresa nel 1531 da papa Clemente VII, e "gregoriana", avviata da Gregorio XIII l'anno 1578. Si trattò di complesse operazioni di prosciugamento per colmata, volte ad acquisire terre coltivabili e arginare la piaga della malaria, che si protrassero con alterne vicende e tra notevoli difficoltà ambientali fino a tutto il Settecento.

S. Eufemia e SS. Giovanni e Paolo

Le due chiesette, non lontane l'una dall'altra, sono accomunate dal fatto che, nell'aspetto attuale, risalgono entrambe alla metà del Settecento e sono opera dei due principali architetti, Gianfrancesco Buonamici e Domenico Barbiani, che in quel periodo rinnovarono il volto della città, in particolare nei suoi edifici sacri. Si trattò di un'operazione protrattasi per diversi decenni tra XVII e XVIII secolo, che interessò edifici sorti in età paleocristiana e tardo-antica e che non seguì precise linee pianificate di intervento, ma fu dettata da esigenze pratiche di ristrutturazione, rese indispensabili dal tempo e dalla vetustà. S.Eufemia venne ricostruita negli anni 1742-47 su disegno del riminese Gianfrancesco Buonamici, che negli anni precedenti aveva rifatto la cattedrale e la chiesetta di Santa Giustina. La leggenda racconta che la precedente chiesa di Sant'Eufemia fosse la più antica dell'Emilia, sorta nel luogo dove i primi cristiani si riunivano nell'ascolto della predicazione di Sant'Apollinare. Un piccolo pozzo nella sacrestia reca infatti la scritta settecentesca "qui cominciò la fede dei ravennati". Alcune reliquie di Sant'Eufemia, che secondo la leggenda erano state portate da Apollinare, furono qui rinvenute nel 1686, insieme a quelle di Sant'Agata. In effetti sotto la chiesa si trova una necropoli del VII-IX secolo, rinvenuta nel corso di una scavo eseguito nel 1993, che ha portato alla luce diverse stratificazioni, tra cui i vasti mosaici pavimentali di un palazzo del VI secolo, "la Domus dei tappeti di pietra", visitabili con accesso dalla chiesa. La chiesa dei Santi Giovanni e Paolo è comunemente chiamata "dell'Angelo", per via della sagra popolare che si svolge sul sagrato il 2 ottobre, festa dell'angelo custode. All'interno conserva dipinti del Seicento, tra i quali







una bella tela anonima con l'Angelo Custode, fortemente ispirata al San Romualdo che a metà di quel secolo il Guercino aveva dipinto per i monaci di Classe (oggi presso la pinacoteca comunale). Il grazioso campaniletto, con la parte superiore cilindrica, è del IX secolo, uno dei più antichi della città. La fondazione della chiesa risale forse al VI secolo, ma l'attuale costruzione è del 1758, firmata da Domenico Barbiani, architetto e decoratore, esponente di una famiglia di artisti attiva per alcune generazioni tra i secoli XVII e XVIII. Al Barbiani si devono anche la ricostruzione dell'oratorio di San Carlino, con la decorazione interna della cupola; la ristrutturazione di Santo Stefano degli Ulivi; la costruzione di palazzo Baronio.

III 8 Madonna del Torrione

Questa chiesa è così chiamata perchè sorge sul basamento di uno dei più poderosi bastioni delle mura urbane, la torre Zancana. Eretta sul finire del Quattrocento dal podestà veneziano Andrea Zancan, andò a rafforzare le difese della città nel punto più esposto a ponente, a guardia sul fiume Montone, che allora costituiva un'ulteriore difesa delle mura, scorrendo lungo l'asse di quella che oggi è via Fiume Abbandonato. Dopo disastrose alluvioni, ripetute soprattutto nel corso del Seicento, nel 1738 il corso del Montone venne allontanato dalla città e condotto al mare, insieme al Ronco, l'altro fiume che cingeva le mura, nell'alveo che ancora si chiama dei Fiumi Uniti. Le tradizionali strutture difensive ormai non servivano più e le mura mantenevano l'unica funzione di cinta daziaria. Appena dopo la deviazione del Montone, la parte alta della torre fu abbattuta fino all'altezza delle mura. Sul moncone del bastione, ancora segnato dai resti dei forti barbacani in sasso d'Istria, si costruì una chiesetta ottagonale, dall'aspetto barocco, ultimata in varie fasi nel corso del XVIII secolo. Il viale d'accesso, da via Fiume Abbandonato, è un terrapieno che corrisponde alla larghezza del vecchio alveo del Montone. Il fatto che l'ingresso sia stato collocato sopra le mura, dimostra ancora che esse avevano perso la loro funzione difensiva: più tardi sarebbero state sistemate a verde e a pubblico passeggio. La chiesa custodisce l'immagine venerata della Madonna del Sudore. La figura della Vergine è celebrata dalle ricche pitture della cupola e nelle cappelle, quest'ultime opera di Domenico Barbiani, il più attivo decoratore del secolo XVIII a Ravenna: lavorò anche alle cappelle Rasponi in Sant'Apollinare Nuovo e San Girolamo



(ora seminario); nella cappella della sacrestia in San Romualdo (oggi sala Santi Muratori della Biblioteca Classense); nella cappella Dal Corno in San Francesco; e nell'oratorio di San Carlino, di cui firmò anche la ricostruzione.

Piazza Duomo

Al centro della piazza la colonna in granito grigio, d'epoca romana, regge una statua della Vergine, collocata nel 1659 per celebrare la fine della peste. Lo spazio è dominato dalla cattedrale, il cui aspetto attuale si deve alla completa ricostruzione del 1734, quando venne demolita la Basilica Ursiana, che risaliva al IV secolo ed era stata la prima sede episcopale della città. Fu l'arcivescovo Farsetti, considerati i problemi dovuti all'abbassamento del suolo e al conseguente emergere della falda, a disporre per la costruzione di una nuova più salubre chiesa, affidando il progetto all'architetto Gian Francesco Buonamici. L'impresa fu compiuta nel 1745 con l'aggiunta del portico antistante da parte dell'arcivescovo Guiccioli, ricordato nella scritta in alto. Lo stesso Buonamici, vent'anni dopo, erigeva a fianco del duomo la struttura rotonda di Santa Giustina, per conto della Confraternita del Sacramento della Metropolitana, che qui si trasferì dalla chiesa di Santa Giustina in Capite Porticus, non più agibile, a causa della subsidenza. Sul lato opposto della piazza sorge palazzo Fantuzzi Farini, d'impianto seicentesco, la facciata in proporzioni armoniche, scandita dalla simmetria degli elementi in sasso d'Istria. Fu in origine dimora dei conti Fantuzzi, bolognesi, presenti a Ravenna sin dal XV secolo. Tra gli esponenti della famiglia, Marco fu figura centrale del secondo Settecento, intellettuale impegnato nella vita civile e politica, animato da spirito riformista. Compilò lucide analisi delle condizioni economiche, finanziarie e politiche della città, della legazione di Romagna e dello Stato pontificio, ponendosi talora in contrasto col ceto dirigente e con la curia romana. Pubblicò inoltre una raccolta senza precedenti di documenti d'età



medievale nei sei volumi dei Monumenti ravennati de' secoli di mezzo. Fu Marco Fantuzzi, nel 1775, a vendere il palazzo, poi acquistato dai Farini, originari di Russi e tuttora qui residenti. Di fronte al duomo, il seminario si presenta nelle forme che asssunse nel 1930, quando venne completamente ricostruito, demolendo anche la cinquecentesca chiesa di San Girolamo. Il vecchio edificio dal 1670 era stato il collegio dei Gesuiti; nel 1779, dopo la soppressione dell'ordine, divenne la nuova sede del seminario di Ravenna, istituito nel 1567 e inizialmente ubicato in quella che oggi è via Mariani, allora denominata strada del Seminario Vecchio.

III 10 Palazzi Rasponi

Tra le numerose residenze di città della famiglia Rasponi e dei suoi diversi rami, spiccano i tre palazzi sull'attuale piazza Kennedy. I Rasponi, presenti a Ravenna almeno dal XIII secolo, tra Cinque e Ottocento dominarono il panorama politico ed economico della città. Erano tra le dodici famiglie che possedevano oltre il 50% della proprietà fondiaria, in un territorio comunale esteso per circa 60mila ettari, sia pure per buona metà occupato da aree incolte, paludi, boschi, spiagge, terre improduttive utilizzabili solo per il pascolo. Nei primi decenni di consolidamento del dominio pontificio, i Rasponi si distinsero per atti di forza e atrocità, tendenti a imporre il loro predominio. Francesco Guicciardini, che fu presidente di Romagna tra 1524 e 1526, scrisse che "circa le parti de Ghibellini sono capi i Rasponi... a Ravenna sono in grandissimo rispetto e temuti eccessivamente in modo che in una mutazione o in qualche accidente potrebbero fare male assai". La ricchezza e la potenza della famiglia Rasponi traspaiono dall'aspetto del palazzo che si affaccia sulla piazza, il più elegante della città, ornato da un fastoso portale barocco. Costruito nei primi anni del Settecento, venne chiamato "dalle Teste" perchè teste di moro bendato e di leone decorano le finestre, insieme a zampe leonine intrecciate, dagli artigli sfoderati: i "rasponi", appunto. Davanti al palazzo, nell'area oggi occupata dalla piazza, il vasto giardino privato si estendeva fino al fianco di palazzo Rasponi Murat, dall'aspetto di arcigno fortilizio, accentuato dai profondi barbacani del cornicione e dalla base a scarpa. Eretto nel XV secolo dalla potente famiglia dei Balbi, tramite il matrimonio di una di loro passò subito ai Rasponi. Nel 1825 Giulio Rasponi sposò Luisa Murat, figlia del re di



Napoli, da cui derivò il nome del ramo. Il conte aveva fatto decorare l'appartamento nuziale da artisti neoclassici: Agricola, Pelagi, Minardi, G.B. Barbiani. Di gusto impeccabile vi restano i quadri del Wicar e del Nenci. Il palazzo conserva sale con cimeli d'età napoleonica, e fu ritrovo di cospiratori giacobini e liberali. Nell'ultimo quarto del Settecento fu proprietà del conte Marco Fantuzzi, che lo ampliò e sistemò inoltre il giardino antistante (oggi Giardino delle Erbe Dimenticate), affidando i lavori all'architetto Camillo Morigia e arricchendolo di piante rare ed erbe profumate. Di fianco a palazzo Rasponi dalle Teste, si affaccia su via D'Azeglio un altro palazzo Rasponi, il cui aspetto risale agli interventi del 1789 progettati dallo stesso Morigia: gli ornamenti del cornicione richiamano quelli delle contemporanee scuole pubbliche. Dal 1865 al 1987 il palazzo è stato sede del tribunale di Ravenna. Nelle sale che ospitavano la procura sono conservati pannelli di Felice Giani e della sua bottega.

III 11 Palazzo Vitelloni

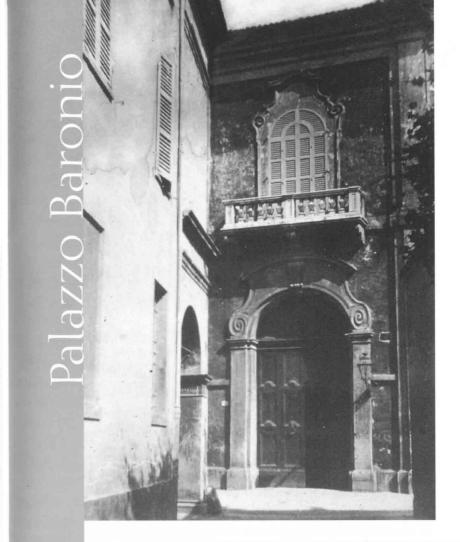
La mole austera di palazzo Vitelloni, l'imponenza accentuata dalla base a scarpa, risale al secolo XVII. Costruito dai Ginanni Maroncelli, passò alla famiglia Vitelloni alla fine del Settecento, e fu poi dei Guiccioli e dei Rasponi, i quali lo vendettero nel 1868 alla Banca d'Italia. La nuova sede della banca venne costruita nel terreno ove era l'orto del palazzo, delimitato da un alto muro di cinta. I conti Vitelloni, originari di Lodi, avevano costituito un discreto patrimonio fondiario, esteso soprattutto attorno a Bagnacavallo. Furono aggregati alla nobiltà ravennate nel Seicento e, pur mantenendo il loro seggio nel Consiglio cittadino, l'organo principale dell'ordinamento politicoamministrativo, non emersero mai tra le maggiori famiglie, che, grazie al controllo della proprietà terriera, poterono invece costituire un'oligarchia in grado di dominare le scelte del Consiglio e di spartirsi cariche e privilegi. Diverso invece il peso e il ruolo dei conti Ginanni, il cui vasto palazzo, devastato dai bombardamenti dell'ultima guerra, sorgeva di fronte, sull'altro lato di via Guerrini, dove ora è la sede dell'INPS. Una anonima "istruzione" compilata a metà del Seicento, da consegnare al legato pontificio e conservata nell'archivio segreto vaticano, descrive la società ravennate di quel tempo, tenacemente divisa in fazioni antagoniste, che mantenevano anche una rigida separazione all'interno del tessuto urbano: "Ravenna stimo esser fra quelle città dove si richiede rigore, regnando ivi ancora i nomi antichi delle fattioni Guelfa e Ghibellina, in modo tale, che nelle piazze ciascuna di esse ha il suo quartiere separato: fra Guelfi li più principali sono delle famiglie de Spreti, Lovatelli e Moscaldini; fra Ghibellini: i Rasponi et i Ginanni assai numerose, et i Pignatti; ma



tanto gl'uni quanto gl'altri hanno le loro aderenze e séguiti". Nei secoli del dominio pontificio la famiglia Ginanni mantenne una presenza di primo piano, sia all'interno degli organi del governo cittadino, sia in àmbito culturale. Nel Settecento in particolare, i Ginanni spiccano quali migliori interpreti della carica innovatrice della nuova erudizione letteraria e scientifica di stampo illuministico, con contatti con le maggiori accademie italiane ed europee. Pietro Paolo, abate di San Vitale, fu storico e letterato. Giuseppe fu naturalista: allestì un museo-laboratorio, raccogliendo pietre, fossili, insetti, conchiglie, che lasciò al Collegio dei Nobili, dal quale passò all'Istituto tecnico commerciale che porta ancora il suo nome. Francesco, infine, è la figura più originale e profonda: geografo, cartografo, storico, naturalista, tra le sue opere spicca l'Istoria civile e naturale delle pinete ravennati.

III 12 Palazzo Baronio

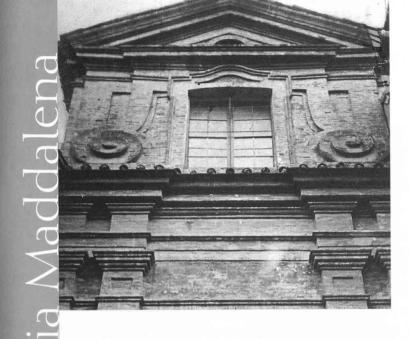
Iniziato nel 1744 su progetto di Domenico Barbiani, per la famiglia Guiccioli, il palazzo venne poi venduto ai Baronio nel 1788. Un conciso gusto barocco e un largo impiego di pietra d'Istria caratterizzano la facciata, impostata su piani diversi. All'interno è un maestoso scalone dell'architetto Buonamici, che era stato il progettista della nuova cattedrale. Una ricca cancellata ottocentesca reca lo stemma dei Rasponi, a sancire il raggiungimento del prestigio sociale da parte dei Baronio, famiglia da poco emersa grazie a un rapido accumulo di ricchezze, tramite il matrimonio con una Rasponi Bonanzi, ceppo di antica nobiltà. Le sale del palazzo, che da diversi decenni ospitano la sede del "Circolo Cittadino", sono decorate da Felice Giani con raffigurazioni di personaggi mitologici sul monte Olimpo. Fu Domenico Maria Baronio a promuovere il decollo economico della famiglia, distinguendosi tra i più spregiudicati speculatori nelle operazioni finanziarie e di compra-vendita dell'età napoleonica. A capo di una società composta da quindici possidenti ravennati, nobili e borghesi, partecipò alla spartizione dei vasti possedimenti confiscati alle corporazioni religiose, soppresse per decreto napoleonico nel 1797. L'operazione provocò la dispersione e la frammentazione di un enorme patrimonio, prevalentemente fondiario, e l'arricchimento di esponenti della vecchia aristocrazia e della nuova borghesia. A seguito dell'occupazione francese scomparvero a Ravenna le 12 congregazioni religiose e le 25 confraternite laiche esistenti; tutti i loro beni mobili e immobili vennero confiscati; un monastero, quello di Sant'Andrea, raso al suolo; di 86 chiese e oratori, presenti nella città e nei sobborghi, 40 furono demoliti o convertiti a uso profano;



tutte le chiese spogliate delle suppellettili preziose. Tra le conseguenze di questa ingente operazione, vi fu la progressiva riduzione delle pinete che orlavano in continuità il litorale e che da secoli erano di pertinenza delle quattro maggiori abbazie. La porzione già spettante alla Canonica di Porto, che era la più vicina alla città, fu la prima ad essere abbattuta e i terreni convertiti a coltura.

III 13 Santa Maria Maddalena

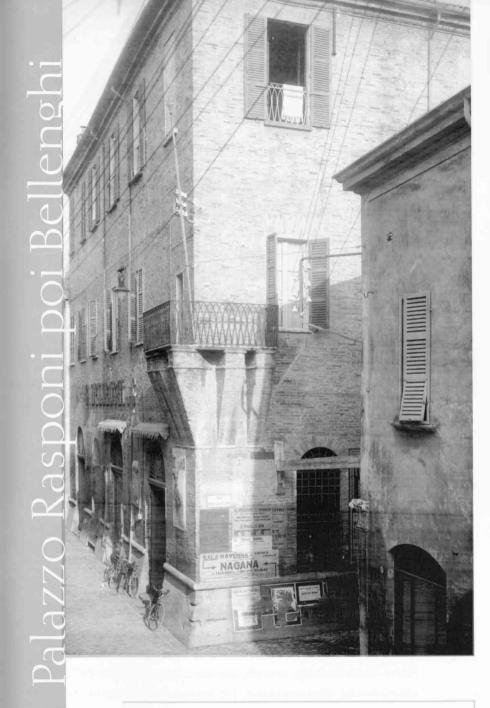
Graziosa e raccolta, da sempre cara alle donne di Ravenna, fu costruita negli anni 1748-50 su progetto del monaco camaldolese Fausto Pellicciotti. Le morbide volute della facciata. tutta in laterizio, riflettono l'abilità del loro disegnatore, che fu anche valente intagliatore, avendo già realizzato l'arredo ligneo della "libreria" classense (oggi aula magna della biblioteca). L'interno a navata unica, pur nello spazio angusto, contiene una cantoria sopra l'ingresso e numerosi dipinti del secondo Settecento, tutti ispirati alla figura della Maddalena, tranne le due pale agli altari laterali, di Andrea Barbiani. Questi fu il più operoso pittore di quel tempo a Ravenna, ultimo esponente di una famiglia di artisti attiva sin dal secolo precedente. Suo fratello Domenico, decoratore d'interni e architetto, collaborò al disegno della facciata e dell'abside barocca, ricca di marmi pregiati e alabastri. A Santa Maria Maddalena era intitolato anche il Conservatorio delle Convertite, una delle sei istituzioni che si dedicavano all'assistenza femminile nella Ravenna d'età pontificia. Le altre erano il Conservatorio delle Tavelle, che dal 1582 educava fanciulle a diventare infermiere per l'assistenza domiciliare gratuita; quello delle Celibate, istituito dal Comune nel 1661, per zitelle, vedove o donne che ripudiavano la vita coniugale per dedicarsi all'assistenza ai malati o a lavori socialmente utili; le Figlie della Provvidenza o Pericolanti, che raccoglievano orfane mendicanti, così come il Conservatorio delle Mendicanti, fondato dall'arcivescovo nel 1701: infine il Conservatorio delle Orfanelle, di istituzione vescovile, che dal 1593 ospitava orfane, purchè di "sana e limpida condotta". Le Convertite dall'inizio del Cinquecento ospitavano donne di malavita e più tardi anche giovani orfane,



che venivano educate alla tessitura e ai lavori femminili. Il 22 luglio 1772 la chiesetta servì a radunare venti orfani raccolti a forza tra i numerosi che mendicavano per le strade della città. Dopo una breve cerimonia alla presenza dell'arcivescovo, i fanciulli vennero sistemati in una casa presa in affitto dal conte Ippolito Lovatelli e vestiti con abitino grigio e cappello bianco. L'intenzione era quella di avviarli al lavoro, ma un po' per la scarsità delle beneficenze, un po' per la difficoltà a reperire un impiego, fu lo stesso arcivescovo a decidere di rimandarli per le strade a cercare pane ed elemosine: questa volta con la sua benedizione. Dieci anni più tardi sarebbe stata istituita la Casa della Misericordia, il nuovo orfanotrofio, per cercare una più efficace soluzione alla piaga sociale della mendicità e dell'abbandono dei minori.

III 14 Palazzo Rasponi poi Bellenghi

"La città è abbastanza grande, povera, deserta, non ben costruita: vi sono tuttavia delle case che portano il nome di palazzi...". Nel marzo 1715, questa è la prima impressione su Ravenna che Philippe de Caylus, studioso francese di arte antica, annota nel suo Voyage d'Italie. "Alloggiai alla Corona, molto cattivo", continua. "A Ravenna mi prese la noia; avendo visto tutto quello che c'era da vedere, partii dopo mangiato". L'Osteria della Corona si trovava proprio in questo fabbricato, che esiste almeno dalla fine del Trecento. A partire dal 1541 venne ricostruito, assumendo l'imponenza del palazzo, da Giovanna Fabri, moglie di Teseo Rasponi, e da suo figlio Cesare, che gli conferirono un aspetto austero da fortilizio, con una poderosa torre su un lato e torricelle sorrette da barbacani; queste rimangono solo dove oggi è il balconcino d'angolo. Per questo motivo il palazzo veniva anche chiamato Torre di San Francesco. I Rasponi ne rimasero proprietari fino a tutto il Settecento ma vi risiedettero solo fino alla fine del Seicento, quando nel palazzo venne aperta l'Osteria della Corona. Nel 1877, dopo varie modifiche e restauri, vi si aprì la drogheria di Giuseppe Bellenghi, divenuto proprietario dello stabile l'anno precedente. Per oltre mezzo secolo questo fu il negozio più fornito e rinomato della città. Dal 1975 il Tribunato dei Vini di Romagna ha trasformato il locale nella "Ca' de Ven", enoteca e ristorante, che conserva l'arredo della vecchia drogheria e offre assaggi di vino e calde atmosfere.



III 15 Palazzo Corradini

Eretto nel primo Seicento, venne ampiamente risistemato un secolo dopo, in occasione delle nozze tra il conte Lodovico Ginanni e Maddalena Corradini (1717). In quella prima metà del Settecento la città si arricchì di diversi palazzi privati: Rasponi dalle Teste, Spreti, Baronio. Le nuove strutture non riuscirono però a trasformare l'aspetto complessivo della città, che rimase modesto, con basse case in laterizio, senza orpelli, senza slanci. In quel contesto risaltava con maggiore evidenza il morbido barocco della mole di palazzo Ginanni Corradini. La notte del 28 maggio 1636 l'edificio offrì rifugio a 89 monache stremate dall'affanno e dalla fame, scampate al crollo del monastero di Sant'Andrea Maggiore che era stato investito dall'impeto delle acque dei fiumi Ronco e Montone, in seguito alla rottura degli argini. "L'acqua in alcuni luoghi sollevossi sopra l'altezza di due stanze d'huomo", scrisse il cronista Serafino Pasolini, "ed era cosa orribile e spaventevole il vederla correre e serpeggiare con corso impetuoso per le strade". Per tre giorni la città rimase allagata, numerose le vittime, ingenti i danni. Fu la più grave delle inondazioni che tra Cinque e Settecento colpirono Ravenna con crescente frequenza. Una piccola lapide, murata in via Salara, all'angolo con via Cavour, ricorda l'avvenimento: "fin qui l'acqua arrivò". I due fiumi, portati in età comunale attorno alle mura per proteggere la città e rifornirla d'acqua, si erano trasformati in una costante minaccia. Solo nel 1739 Ronco e Montone sarebbero stati deviati a monte della città e condotti insieme verso il mare, in un unico alveo che ancora oggi è chiamato Fiumi Uniti. In tempi recenti, questo è forse l'edificio della città che ha mutato più volte funzione. A cavallo tra



Otto e Novecento, cessato l'uso di dimora privata, era utilizzato per assemblee pubbliche: vi si tennero infuocate adunanze del movimento bracciantile e nel 1882 il primo congresso del Partito Socialista Rivoluzionario di Romagna, che appoggiava Andrea Costa, primo deputato socialista eletto alla Camera. Allora, nel cortile v'era un deposito di legname. Nell'ultimo dopoguerra divenne caserma della polizia e negli anni Settanta Casa dello Studente; poi ha ospitato uffici dell'amministrazione provinciale, che ne è proprietaria, sale per riunioni e proiezioni cinematografiche, fino a diventare sede universitaria.

III 16 Orfanotrofio della Misericordia

"Ouesta è una città, anzi un deserto, che non l'habiterebbono i zingari, aria pestifera, penuria di vitto, vini pessimi, acque calde e infami, gente poca e selvatica". Così Giambattista Marino ricordava Ravenna, dopo un breve soggiorno nel 1605. Un ambiente malsano per la presenza di vaste zone vallive e malariche; condizioni igieniche precarie per carenza di acque potabili; organizzazione assistenziale molto arretrata; miseria diffusa: sono impressioni che ricorrono in molti resoconti di viaggiatori forestieri tra Sei e Settecento. La città appariva spopolata, con un terzo della superficie interna alle mura inedificata, coltivata a orti, quasi tutti di proprietà monastica, o giardini. Tra Cinque e Settecento la popolazione della città e dei sobborghi oscillava tra gli 11mila e i 16mila abitanti, con picchi negativi continui dovuti alle frequenti epidemie (peste, tifo) e carestie: bastava un'annata di raccolti insufficienti per seminare la morte per fame. L'alta mortalità colpiva soprattutto i bambini, 20-30 su cento nel primo anno di vita. Per molte famiglie una bocca in più da sfamare costituiva un peso insostenibile e di frequente si ricorreva all'abbandono, talora anche all'infanticidio. Quattro-cinque bambini su cento venivano abbandonati, dopo la nascita, sui sagrati delle chiese, per le strade o sulla ruota, sistemata all'ingresso dell'ospedale di Santa Maria delle Croci, che si trovava qui a fianco (oggi è un istituto scolastico). Periodicamente venivano effettuate anche vere e proprie retate di bambini poveri che mendicavano per la città, condotti a forza negli istituti per orfani. Varie erano le istituzioni di accoglienza e cura degli "esposti", i trovatelli, rivolte specialmente alle femmine. Questo edificio venne eretto negli anni 1778-82, per volere dell'arcivescovo Antonio



Cantoni e su disegno di Camillo Morigia, in modo da dotare la città di un più spazioso e moderno istituto per orfani. L'ente venne denominato Casa della Misericordia e l'edificio divenne comunemente noto come "gli Orfani". Nell'Ottocento venne affiancato da "le Orfanelle", l'istituto femminile che si insediò nei locali dell'ospedale di Santa Maria delle Croci, dopo che questo era stato trasferito nella soppressa abbazia di San Giovanni Evangelista. La Casa della Misericordia si mantenne grazie a beneficienze e a un buon patrimonio fondiario; molte case rurali conservano ancora, all'ingresso, la targa dei due istituti, che furono chiusi nel secondo dopoguerra, quando mutarono le forme dell'assistenza.

III 17 Monastero di Classe

La Biblioteca Classense, che qui ha sede, deriva il suo nome da questo vasto complesso architettonico, che fu il monastero di Classe fino alla soppressione napoleonica del 1797. Nella vicina località di Classe, presso la basilica di Sant'Apollinare, si era insediata almeno dal X secolo questa comunità di Benedettini, che divenne poi camaldolese aderendo alla riforma di San Romualdo, monaco classense. A seguito dei danni patiti l'anno 1512 per l'assedio delle truppe francesi, i Camaldolesi classensi decisero di trasferire la loro residenza dentro le mura della città, mantenendo la denominazione originaria come era successo anche alla Canonica di Porto. Lo spazio per il nuovo monastero venne ricavato abbattendo il vecchio ospedale di Santa Maria della Misericordia, donato ai monaci nel 1433 dai Da Polenta, perchè vi offrissero assistenza agli infermi e ai poveri. Sul marmo rosa del portale è scolpito l'anno dell'inaugurazione, il 1523, insieme a parole d'augurio in latino: eterna gloria a chi entra e ben agisce. Il monastero nel tempo continuò a ingrandirsi fino alle attuali dimensioni, articolandosi attorno a tre chiostri e alla chiesa di San Romualdo, dell'architetto Luca Danesi, consacrata nel 1637 e oggi sacrario dei caduti in guerra e in prigionia. Preghiera, lavoro e studio scandivano le giornate dei monaci, entro uno spazio definito da giardini e raffinate scenografie claustrali, che culminano nella ricca decorazione del refettorio, concluso dal grande affresco con Le nozze di Cana, dipinto nel 1580 dal ravennate Luca Longhi. Le dimensioni e la ricchezza del fabbricato rispecchiano la potenza economica dell'abbazia, la maggiore in Italia dell'ordine camaldolese. Il suo imponente patrimonio fondiario si estendeva nel



Ravennate, nella Romagna e nelle Marche. Il monastero tra Sei e Settecento divenne il principale centro culturale della città, sede delle scuole di teologia, filosofia e fisica per religiosi. Vi fu ospite il matematico cremonese Guido Grandi (1671-1742), al quale Newton inviava i propri manoscritti prima della pubblicazione. Il monastero fu anche cenacolo di accademie letterarie e di eruditi, raccolti attorno alla ricca "libreria" monastica, che ricevette fondamentale impulso dalla personalità di Pietro Canneti. Uomo di lettere e bibliofilo, presente a Ravenna per oltre un quarantennio e abate dal 1704 al 1714, Canneti usò la forza economica dell'abbazia per ampliare la biblioteca, imprimendole un respiro più ampio, con acquisizioni di testi aperti a tutti i campi del sapere. Restano oggi preziosi manoscritti (tra i quali il codice di Aristofane dell'XI secolo) e rari incunaboli, che costituiscono il tesoro della Biblioteca Classense, custoditi tra gli scaffali barocchi della luminosa aula magna.

III 18 Palazzi Lovatelli

Si fronteggiano in questo tratto di via Mazzini i palazzi Lovatelli, già appartenenti a due distinti rami di quella che, per vestustà, ricchezza e prestigio, fu tra le principali famiglie della nobiltà ravennate tra Cinque e Ottocento. Due edifici dalla facciata disadorna, caratteristica, con poche eccezioni, delle dimore del patriziato locale. L'aspetto esterno austero, arcigno, arroccato contrastava con interni ricchi e sontuosi, spesso ristrutturati nel Settecento, come nel caso dei due palazzi Lovatelli, ornati in quel secolo di scalone monumentale, fregi e affreschi. I Lovatelli, anticamente Colombi, da cui il colombo nel blasone di famiglia, risultano a Ravenna sin dall'XI secolo e furono insigniti del titolo comitale nel XVI. Da sempre presenti in Consiglio generale, il principale organo delle magistrature cittadine, che tra l'altro assegnava gli incarichi in tutti gli uffici pubblici, parteciparono alla spartizione del potere insieme alle altre famiglie dell'aristocrazia. Una dozzina di queste, tra cui i Lovatelli, grazie al preponderante controllo della proprietà terriera, riuscì dal Cinquecento a rafforzare i propri privilegi, stabilendo la prassi della successione ereditaria in Consiglio e rafforzando la propria supremazia economica mediante il controllo degli uffici più lucrosi e la gestione degli appalti della riscossione di dazi e gabelle. Questa oligarchia terriera e il clero regolare costituirono i due gruppi di potere che dominarono la città durante l'età pontificia e sui quali la Santa Sede fece sempre affidamento per mantenere il proprio controllo sulla realtà locale. La prosperità dei Lovatelli, imparentati ai Dal Corno nel XVIII secolo, trapelava, insieme all'imponenza dei loro palazzi, anche da altri elementi del tessuto urbano, come le cappelle gentilizie presenti in diverse chiese.

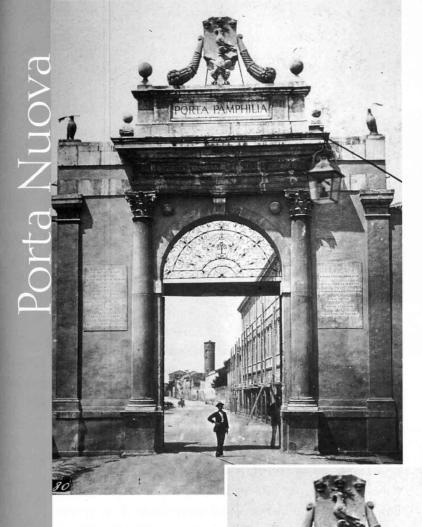


La famiglia inoltre manteneva il grazioso oratorio di San Carlino

(in via Dente), ricostruito attorno al 1760 dal ravennate Domenico Barbiani, autore anche dei dipinti della cupola. La chiesetta trae nome da una confraternita che vi aveva sede e che era stata patrocinata da San Carlo Borromeo. Un'immagine del santo si trova dietro all'altare. Alla chiesa i Lovatelli destinavano la rendita di un podere, sito presso Piangipane, pervenuto in dote dai Dal Corno, e che si trova dipinto all'interno con una realistica veduta a volo d'uccello. Sotto il controllo dei Lovatelli era anche il grande mulino di città, nel borgo San Rocco: il Comune l'aveva concesso in enfiteusi nel 1796 alla società Lovatelli e Fabri, che in tal modo aveva ottenuto il monopolio della produzione di farine.

III 19 Porta Nuova

Fu aperta nel 1580 e nominata ufficialmente Gregoriana, in onore di papa Gregorio XIII, allora regnante. Per tutti però è sempre stata "porta nuova". Venne costruita in occasione dell'inaugurazione del nuovo ponte in legno sul fiume Ronco, che qui scorreva parallelo alle mura: col ponte e l'arco si ultimarono i lavori di sistemazione della Strada Romana (oggi via Cesarea), che da qui conduceva verso Rimini e la capitale. Sul lato interno, invece, la porta fu allineata a quel rettifilo di oltre un chilometro, il Corso (oggi via di Roma), creato negli anni successivi prolungando questo tratto fino all'estremità opposta della città, la nuova Porta Serrata. Questa è l'unica strada che diritta traversa per intero la città, anche se è sempre rimasta marginale al vecchio centro. Nel 1653 Porta Gregoriana venne risistemata, su disegno probabile del Bernini, per celebrare un altro evento: l'inaugurazione del Canale Panfilio, il nuovo naviglio che raccordava la città al mare. Per l'occasione anche la porta venne ribattezzata Panfilia, in onore del casato di papa Innocenzo X, che aveva promosso l'escavo del canale per dare nuovo impulso ai commerci. Fuori porta, oltre l'argine del Ronco, il traffico mercantile nella darsena del Panfilio, che scorreva parallelo alla Strada Romana, stimolò la nascita del sobborgo che fu detto di Porta Nuova. Appena inaugurata, nel 1580, la porta accolse il nuovo legato pontificio, Alessandro Sforza. La consegna delle chiavi della città venne accompagnata, secondo una cronaca del tempo, da "una dolcissima musica, composta dal molto reverendo padre maestro Constanzo Porta, cremonese, primo musico di questi tempi e mastro di cappella del nostro duomo". Tre secoli e mezzo più tardi, il 4 dicembre 1944, una musica diversa,



risuonò dall'arco di Porta Nuova: quella delle cornamuse che scandivano l'ingresso in città delle truppe vincitrici dell'VIII Armata.

III 20 Canale Corsini

Ravenna è un luogo d'acque. Con l'acqua Ravenna ha sempre avuto un rapporto speciale, spesso difficile. Sull'acqua la città sorse, bagnata in origine dal mare Adriatico che gradualmente s'è poi allontanato, respinto verso oriente dagli apporti alluvionali dei fiumi che scendevano verso questa pianura. Nonostante la lontananza dal mare, però, Ravenna ha sempre mantenuto l'originaria funzione di scalo marittimo, adeguandola di volta in volta alle continue trasformazioni del sito. Il Canale Corsini è l'ultimo dei suoi porti in ordine di tempo, entrato in funzione nel 1738. La sua realizzazione si rese necessaria per collegare la città al mare dopo l'eliminazione del precedente raccordo, il Canale Panfilio. Questo era stato resecato nell'ambito di imponenti operazioni di sistemazione idraulica, in particolare di deviazione dei fiumi Ronco e Montone, promosse da papa Clemente XII, al secolo Lorenzo Corsini. Il nuovo naviglio venne intitolato al pontefice e i Ravennati in segno di riconoscenza gli innalzarono una statua nella piazza principale, oggi al Museo Nazionale. Ufficialmente Canale Corsini, per i Ravegnani il porto è "e' Cangiân", il Candiano, come era chiamato il tratto finale di un vecchio canale, che aveva costituito il porto prima del Panfilio. Il Canale Corsini venne raddrizzato e ampliato in varie fasi, e radicalmente ristrutturato negli anni 1950-70, dopo i pesanti bombardamenti dell'ultima guerra. Il centro delle attività portuali si è spostato fuori città, alle nuove banchine del Porto San Vitale, ed è stata interrata la vecchia darsena, che si allungava parallela alle mura urbane, là dove ora è la stazione delle autolinee. In via Magazzini Anteriori, che era la sponda orientale della darsena, restano i magazzini settecenteschi disegnati



dall'architetto Camillo Morigia. Poco rimane invece della Porta Alberoni, abbattuta nel 1884 per far posto ai binari della ferrovia. Era stata aperta lungo le mura nel 1740, all'estremità della nuova strada che mantiene il nome di via Giulio Alberoni e che collegava il Corso (via di Roma) allo scalo portuale: un omaggio al legato pontificio che aveva portato a termine i grandi lavori idraulici di quel tempo.